

MARIO INFELISE

Aldo Manuzio: da Bassiano a Venezia

Esattamente cinquecento anni fa, il 1516, Thomas More pubblicò a Lovanio *Utopia*, la fantastica descrizione di una società ideale al di là dei conflitti dell'Europa del tempo. Ogni cosa rasentava la perfezione nell'isola, anche i libri che vi si leggevano. Erano tutte edizioni greche di Aldo Manuzio, i cui libri, anzi, vengono mostrati agli utopiani come modello a cui adeguarsi¹. Manuzio era scomparso da un anno soltanto, ma il suo catalogo incarnava già da tempo in tutta Europa l'idea stessa di biblioteca ideale. «Aldo – avrebbe scritto pochi anni dopo Erasmo da Rotterdam che l'aveva ben conosciuto – ha intenzione di costruire una biblioteca che non abbia altro confine che il mondo stesso». Eppure la sua esperienza era durata appena vent'anni, dal 1495 al 1515, anni tremendi, densi di guerre e paure, ma anche di straordinari stimoli ideali e culturali che pongono la questione di come fosse stato possibile che un uomo dalle origini tutto sommato ignote, maestro di latino e greco, senza nessuna relazione con il concitato mondo dei tipografi che in quegli stessi anni stavano sperimentando la prima grande rivoluzione delle tecnologie del comunicare, sia diventato a sua volta il vero e autentico interprete di quella rivoluzione, il primo a comprendere a pieno le potenzialità ancora inespresse del libro tipografico, trasformandolo in ciò che sarebbe diventato il più efficace strumento di accumulo e trasmissione delle conoscenze umane dei successivi cinque secoli, colui che avrebbe consentito al Rinascimento italiano di propagarsi per il continente.

Aldo Manuzio era nato tra il 1449 e il 1452, a Bassiano, piccolo e remoto centro del Lazio meridionale nei pressi di Sermoneta, feudo all'epoca della famiglia Caetani e, tra il 1498 e il 1506, di Lucrezia Borgia, la celebre figlia del papa Alessandro VI, la quale avrà un ruolo non trascurabile nelle vicende manuziane². Pochissime sono le notizie certe della famiglia e degli anni giovanili, se non che doveva avere compiuto studi umanistici a Roma tra il 1467 e il 1475, più o meno negli stessi anni in cui Arnold Pannartz e Conrad Sweynheim, i primi tipografi che avevano portato in Italia l'invenzione di Gutenberg, vi avevano installato la loro officina. Gli studi di Aldo erano poi proseguiti a Ferrara, dove, grazie anche alla conoscenza dell'umanista Battista Guarino, si era dedicato all'apprendimento della lingua greca. Nel 1480 è segnalato a Carpi. Fu allora che, su suggerimento di Giovanni Pico della Mirandola, il principe Lionello Pio gli affidò la formazione dei due giovani figli Lionello II e Alberto, avviando un rapporto che per Al-

do fu determinante per tutta la vita. Ad Alberto avrebbe dedicato quasi la metà delle opere che avrebbe pubblicato e tutte quelle che riteneva fondamentali, prime tra tutte i cinque volumi di Aristotele del 1495-1498.

Il soggiorno tra Carpi e Ferrara fu dunque molto rilevante per l'evoluzione degli interessi e delle convinzioni di Aldo. Oltre a stringere rapporti con uomini dotati di influenza politica e cultura e con letterati di origine greca, egli sviluppò in quegli anni la consapevolezza dell'importanza dello studio del linguaggio e dell'insegnamento delle lingue classiche e in particolare del greco, unita a una concezione enciclopedica del sapere, basata al tempo stesso sulla tradizione classica e la fede cristiana. Inoltre proprio l'esperienza diretta acquisita esercitando il mestiere di maestro lo indusse a riflettere su quali fossero gli strumenti più efficaci per la formazione dei giovani. Iniziò quindi a redigere opere grammaticali ed espose le proprie idee a riguardo in una lettera indirizzata a Caterina Pico, madre di Lionello e Alberto, a cui illustrava l'importanza di apprendere la filosofia del mondo antico direttamente nella lingua in cui era stata concepita.

Non sono conosciute le motivazioni precise che attorno al 1489 lo spinsero, ormai quarantenne, a Venezia. Certamente, appena arrivato, proseguì il suo impegno pedagogico in anni in cui parte significativa del patriziato veneziano aveva maturato la convinzione della necessità di una compiuta formazione umanistica. Frequentò gli ambienti culturalmente più rilevanti della città, all'epoca all'apice della sua potenza politica, economica e culturale. «Luogo più simile a un mondo intero che a una città» l'avrebbe definita Aldo pochi anni dopo, pur mantenendo da essa un certo distacco. Mai ebbe a definirsi veneziano, ma sempre invece «romano» o «bassianese»³.

A Venezia entrò presto in contatto con i circoli umanistici. Conobbe Angelo Poliziano, frequentò Giorgio Valla, acquisì progressivamente dimestichezza con patrizi eruditi spesso dotati di cospicue biblioteche, come Alvise Barbaro, Leonardo Loredan, Angelo Gabriel. Con Bernardo Bembo e i figli Marco e Pietro, i rapporti rimasero strettissimi tutta la vita.

Pur proseguendo a insegnare, iniziò allora a sviluppare interesse e curiosità verso il mondo del libro a stampa, in anni in cui Venezia era il maggior centro editoriale d'Europa con decine e decine di tipografie e librerie aperte e in frenetica attività. In nessun'altra città europea si stampava come a Venezia: tra il 1485 e il 1494 vi si pubblicarono 1336 titoli; la seguiva Parigi con 1033. Gli altri centri europei erano a grande distanza: Roma con 584, Lione 572, Colonia 501. Dovette allora intuire che il mestiere di editore potesse amplificare quello dell'insegnante e che buoni strumenti/libri potessero essere il mezzo più efficace per assolvere a quello che era ormai lo scopo della sua vita, ovvero la diffusione dell'antica cultura greca e della sua lingua. Era d'altra parte animato dalla profonda convinzione che le terribili difficoltà dei tempi, caratterizzati da guerre e sconvolgimenti epocali, potevano essere superate solo con l'aiuto dei libri. «Ci son toccati

tempi torbidi, tumultuosi e tristi, – scriveva nel novembre 1495, introducendo Aristotele – tempi in cui è più comune l’uso delle armi che quello dei libri; e tuttavia non mi darò mai pace finché non avrò provveduto un’abbondante scorta di buoni libri». E non v’è dubbio di quali potessero essere i buoni libri: «Della necessità per gli uomini d’oggi di conoscere la letteratura greca son tutti così persuasi, che non solo i giovinetti, già in altissimo numero, ma anche i vecchi imparano il greco ai nostri tempi».

Può essere che l’occasione di entrare in una tipografia gli venisse data dal bisogno di dare alle stampe una sua grammatica latina che aveva pronta nel 1493. Conobbe in quell’occasione Andrea Torresano, facoltoso e rinomato libraio specializzato nella produzione di opere giuridiche e di testi filosofici e classici dal sicuro smercio, che sarebbe divenuto uno dei suoi punti di riferimento fondamentali. Nel marzo 1495 venne a costituirsi la società che avrebbe dato vita alla casa aldina, i cui capitali erano per il 50% di Pierfrancesco Barbarigo, patrizio veneziano di illustre famiglia, figlio di Marco, doge nel 1485, e nipote di Agostino, doge in carica dal 1485 al 1501, per il 40% di Torresano e il rimanente di Manuzio. Il progetto nacque quindi con l’intenzione di andare sul mercato. Nessun intento mecenatesco alle spalle. Si spiegano così gli appassionati inviti di Aldo ad acquistare i suoi libri, fin dalle prime edizioni. «Accogliete dunque questo libretto – scriveva nella dedica di *Museo* – non però gratis. Datemi anche del denaro, affinché da parte mia io possa procurarvi tutti i migliori testi della greicità [...] giacché senza molto denaro mi è impossibile stampare». E pochi mesi dopo tornava sul tema invitando amici e sostenitori ad acquistare i suoi libri: «È frattanto vostro compito, studiosi e amici, sostenitori della nostra attività, se volete che il vostro Aldo con più agio rechi aiuto con l’arte della stampa a voi e ai morenti studi, comprare col vostro denaro i nostri libri. Non risparmiare spese».

Quando, tra il 1494 e il 1495, la stamperia aldina prese a lavorare nella sua prima sede nei pressi della chiesa di Sant’Agostin il progetto culturale di Aldo era grosso modo già ben definito. Ovviamente un programma centrato sulla cultura scritta della Grecia classica non poteva non iniziare con la grammatica di Costantino Lascaris, strumento fondamentale per l’apprendimento della lingua. Si trattava, come scrisse nella presentazione, del «preludio alle fatiche e spese gravissime e ai grandi preparativi» messi in piedi per avviare la pubblicazione di «ogni sorta di libri greci». Vi erano tra l’altro non indifferenti problemi tecnici per la stampa del greco, risolti in buona parte grazie alla geniale collaborazione dell’incisore bolognese Francesco Griffo, ideatore di tutti i caratteri aldini sino al 1502.

Nel novembre 1495 uscì il primo dei cinque tomi in folio delle opere di Aristotele, un’impresa che da sola, come ha notato Carlo Dionisotti, sarebbe stata sufficiente «ad assicurare la fama di un editore, allora e poi»⁴. La scelta delle opere logiche – erano escluse infatti la *Retorica* e la *Poetica* – era preliminare alle altre scienze. Attraverso le sue

ampie relazioni si diede quindi da fare per recuperare manoscritti affidabili, contando peraltro più sulle capacità di interpretazione sue e dei collaboratori, che sull'effettiva qualità dei testi. Egli era perfettamente consapevole degli infiniti problemi che ogni ricostruzione filologica poteva suscitare. Per questo si guardò sempre bene dal presentare i suoi testi come definitivi, sostenendo che all'oblio fosse comunque preferibile un'edizione parziale e anche scorretta, preoccupandosi però di segnalare opportunamente tutti quei passi su cui nutriva dubbi.

Sino al 1500, Aldo seguì puntualmente il programma annunciato. La produzione di testi filosofici e scientifici greci fu coerentemente affiancata da strumenti per l'apprendimento e l'uso della lingua (grammatiche e dizionari) e da opere letterarie concepite prevalentemente per fornire buoni modelli di espressione in greco. Coerentemente con tali obiettivi, quando nel 1498 pubblicò il suo primo catalogo, elencò esclusivamente i titoli greci. Sino ad allora la produzione in caratteri latini rimase in secondo piano e al di fuori di un disegno preordinato, benché non siano mancate opere di rilievo, come la raccolta di scritti astronomici antichi (*Scriptores astronomici veteres*) del 1499 o il *De Aetna* (1496), in cui Pietro Bembo raccontava il viaggio effettuato in Sicilia assieme ad Angelo Gabriel per perfezionarsi nel greco, straordinariamente importante soprattutto per la bellezza del carattere romano disegnato e inciso da Francesco Griffo e divenuto punto di riferimento per i caratteri latini sino al xx secolo.

Nel 1499 Aldo pubblicò un libro che usciva completamente dal suo progetto editoriale e che egli stesso dovette riconoscere come suo con qualche esitazione, tant'è vero che pur sottoscrivendolo non vi aggiunse una propria prefazione. Si trattava della famosa *Hypnerotomachia Poliphili*, un racconto redatto da un certo Francesco Colonna, sulla cui identità a lungo si è discusso, in un volgare latineggiante dalla complessa interpretazione. Era corredato da uno straordinario apparato illustrativo perfettamente integrato al testo, costituito da 172 xilografie realizzate da un artista certamente straordinario, ma mai accertato con sicurezza. Un libro complesso, realizzato su commissione del ricchissimo gentiluomo veronese Leonardo Grassi, che ha alimentato e continua ad alimentare discordanti letture ma che è senza dubbio uno dei capolavori della tipografia di tutti i tempi. L'anno successivo fu la volta di una nuova importante edizione in lingua volgare, le *Epistole devotissime* di santa Caterina da Siena, nella cui illustrazione di apertura compariva per la prima volta un esempio di carattere corsivo.

Il nuovo secolo vide un parziale cambiamento dei programmi, determinato dalla necessità di rientrare dalle ingenti spese effettuate in fase di avvio. Per quanto apprezzatissime, le edizioni greche di Aldo costavano molto e avevano lenta commercializzazione. La questione dovette creare qualche problema tra i soci che sostenevano l'impresa, in parte desiderosi anche di edizioni che potessero avere un più pronto riscontro commerciale. Nel marzo 1501 Manuzio ottenne uno specifico privilegio per un nuovo caratte-

re, da lui definito «una lettera corsiva et cancelleresca de summa bellezza non mai più facta», dal tratto straordinariamente elegante, specificatamente disegnata – sempre secondo Aldo – dalle «mani dedalee» di Francesco Griffo a imitazione della scrittura in uso nella cancelleria pontificia. Venne destinata ai classici latini da pubblicare in un formato altrettanto nuovo, mai usato in precedenza per opere del genere. Il maneggevole formato in ottavo era stato appositamente pensato per un pubblico diverso, non più costituito da professionisti delle lettere, ma da uomini dediti ad altre occupazioni con la passione e l'interesse verso la lettura, per i quali le pesanti edizioni in folio non erano adatte. Entrarono così in produzione quelle piccole edizioni portatili che avrebbero rivoluzionato l'uso del libro facendone, non tanto uno strumento a buon mercato alla portata di tutti, quanto un oggetto più pratico e maneggevole destinato generare nuove pratiche culturali. Tali usi erano inoltre facilitati da ulteriori dispositivi volti a rendere più agevole la lettura e a favorire la concentrazione sul testo. Finalità simili avevano l'eliminazione dei commenti, l'introduzione dei segni di interpunzione, come la virgola, gli apostrofi, gli accenti, le virgolette, la numerazione delle pagine, gli indici. Tutte semplici intuizioni che resero finalmente il libro a stampa radicalmente diverso dal codice manoscritto, trasformandolo sostanzialmente in ciò che è rimasto immutato nei cinquecento anni successivi.

Di tale rivoluzione Aldo fu realizzatore pienamente consapevole, sin dall'edizione di Virgilio dell'aprile 1501 che annunciava il programma di stampare in tale veste tutti gli autori latini più importanti. Il mese successivo, dedicando Orazio a Marin Sanudo, patrizio veneziano impegnato nella carriera politica e dotato di una delle più ricche biblioteche del tempo, Aldo scriveva: «Lo inviamo pertanto in dono a te [...] affinché ai libri dei quali la tua biblioteca è piena, si unisca ora questo Flacco stampato in formato minimo, che con la piccolezza delle sue dimensioni t'inviterà alla lettura nei momenti in cui potrai riposarti dagli uffici pubblici». Alcuni anni dopo faceva notare a Bartolomeo d'Alviano, condottiero e comandante dell'esercito veneziano, che un libro di piccolo formato era molto comodo da portare con sé anche in battaglia. Il successo di queste piccole edizioni fu enorme. Al Virgilio seguirono Persio e Giovenale, Marziale, Cicerone, Lucano, Ovidio, Egnazio, Catullo, Tibullo e Propertio. Nel medesimo formato uscirono in volgare Petrarca, Dante e gli *Asolani* di Pietro Bembo. Dell'edizione di Catullo, Tibullo e Propertio si conosce persino la tiratura, superiore alle tremila copie. Com'era da aspettarsi, contemporaneamente iniziarono a circolare in Europa le contraffazioni, prima a Lione e poi a Firenze, contro le quali a poco servì premunirsi della protezione legale garantita dai privilegi veneziani o l'accorato appello dello stesso Aldo che invitava gli acquirenti a verificare l'ineguagliabile qualità dei suoi testi. In quegli stessi anni all'amplificazione della fama contribuì anche il fortunato marchio editoriale dell'ancora e del delfino in uso dal 1502, unito al motto *festina lente* (affrettati con lentezza).

za), altro elemento determinante, per usare un termine del marketing contemporaneo, per la fortuna del *brand*.

Il grande successo che i libri di Manuzio stavano riscuotendo in Europa non distolse l'editore dagli scopi che si era inizialmente prefisso. Avvertì per questo costantemente un malcelato disagio verso tutto ciò che lo allontanava dal lavoro sui testi e sui classici e visse spesso con fastidio tutte quelle incombenze che lo costringevano a occuparsi d'altro. A lungo si è discusso se l'accademia a cui spesso fece riferimento sia stata reale o no. Rimane un fatto che spesso utilizzò le imponenti relazioni sociali di cui disponeva per cercare sistemazioni alternative alla vita in bottega, in luoghi dove avrebbe avuto modo e tempo di dedicarsi solo a ciò che realmente lo interessava. Non bastò a questo il sistematico appoggio che gli garantì sempre il principe Alberto Pio, sovrano di un principato troppo piccolo per potergli dare la sicurezza di cui aveva bisogno, anche se nel 1498 aveva pensato di trasferire la stamperia a Novi, nei pressi di Carpi. Nel 1502 pare addirittura che un'accademia fosse stata istituita, e ne facessero parte, oltre a lui, altri sei dotti letterati come Battista Egnazio, Paolo Canal, Girolamo Menocchio, Francesco Rosetto, Scipione Forteguerra e il greco Giovanni Cretese, i quali si impegnavano a esercitarsi nella lingua greca. Ma è difficile pensare che quello potesse essere il luogo ideale a cui stava pensando. Più tardi vagheggiò di trasferirsi presso la corte imperiale e trattative vennero in effetti intavolate da diversi uomini vicini all'imperatore Massimiliano, tanto che nel 1505 sembrava addirittura in procinto di partire. Naufragata tale possibilità, si indirizzò verso Lucrezia Borgia e il papa Leone X de' Medici. Ma in entrambi i casi non maturò nulla di concreto. Nella realtà l'idea di accademia appare sempre più un'aspirazione ideale che l'effettiva concretizzazione di un progetto.

Tra il 1505 e il 1506, quando la sua fama si era ormai notevolmente estesa, vicende personali lo indussero a ripensare il proprio impegno. Nel 1505 aveva ulteriormente stretto i rapporti con Andrea Torresano di cui aveva sposato la figlia Maria, appena ventenne. Chiuse allora la stamperia di Sant'Agostin, trasferendosi al di là del Canal Grande a San Paternian nelle case del suocero. Nel 1506 partì per Milano alla ricerca di manoscritti nuovi. Nella capitale del Ducato, all'epoca sotto controllo francese, entrò in contatto con gli ambienti della corte e conobbe i principali umanisti che vi soggiornavano, come Iacopo Antiquari, Matteo Bandello, Jean Grolier e Jeffroy Charles. Al ritorno a Venezia riprese l'attività tipografica con rinnovato vigore. Risale a quel periodo l'avvio del rapporto con Erasmo da Rotterdam, che prima gli propose le sue traduzioni latine dell'*Ecuba* e dell'*Ifigenia in Aulide* di Euripide e che nel 1508 si trasferì direttamente nella casa di Aldo e Andrea Torresano per curare personalmente la nuova edizione degli *Adagia*. Nacque allora un affettuosissimo rapporto su cui il grande filologo olandese ebbe modo di ritornare più volte⁵.

Il rinnovato dinamismo si fermò bruscamente nella primavera del 1509, quando Vene-

zia venne a trovarsi in uno dei momenti più drammatici della sua storia, costretta ad affrontare la coalizione di Cambrai, animata dal papa Giulio II e costituita dalle principali potenze italiane ed europee. A seguito della sconfitta di Agnadello, il 14 maggio 1509, Venezia perse in poche settimane tutto il proprio dominio di terraferma occupato dalle truppe francesi e dall'imperatore Massimiliano. In quelle circostanze la posizione di Aldo si fece difficilissima. Aveva certamente ottime relazioni con il patriziato veneziano, ma ne aveva altrettante con i collegati. Basti pensare che il principe Alberto Pio di Carpi era stato uno dei negoziatori della lega antiveneziana a Cambrai per conto del re di Francia e che a poco erano serviti i tentativi di ingraziarsi figure rilevanti tra i contendenti. I libri pubblicati nelle settimane prima della battaglia di Agnadello erano dedicati a Bartolomeo d'Alviano e a Iacopo Antiquari e Jeffroy Charles, il primo comandante dell'esercito veneziano, gli altri importanti punti di riferimento a Milano degli Sforza e del re di Francia Luigi XII.

In tali circostanze Aldo chiuse la stamperia in fretta e furia e con la famiglia si ritirò a Ferrara presso Lucrezia Borgia, non prima di aver regolato con il suocero Andrea Torressano i reciproci rapporti economici, in modo tale da mettere in salvo le sostanze di famiglia a Venezia e ad Asola, sia nel caso in cui avessero avuto la meglio i collegati, sia in quello in cui Venezia fosse riuscita a recuperare il proprio stato di terraferma.

Dal giugno 1509, dunque, sino al giugno 1512 Aldo fu a Ferrara sotto la protezione della "divina" Lucrezia Borgia, non rinunciando a spostamenti a Bologna e a Siena dove potrebbe aver avuto ulteriori contatti con Erasmo. Nel frattempo la situazione politica era radicalmente cambiata. Giulio II aveva sciolto la Lega di Cambrai e dato vita alla Lega Santa, rendendosi conto di aver troppo rafforzato le posizioni francesi in Italia. L'11 aprile 1512 l'esercito francese di Luigi XII venne sconfitto a Ravenna da una coalizione che vedeva assieme il papa, la Spagna e Venezia. A tale nuova situazione aveva intanto lavorato anche Alberto Pio che, per conto del papa, aveva trattato con la Repubblica⁶. Vi erano quindi le condizioni per un ritorno a Venezia e per la riapertura della stamperia che nell'autunno del 1512 riprese il lavoro con rinnovata e straordinaria lena, ridando slancio a tutti gli ambiti che stavano a cuore ad Aldo, il quale, pur avendo ormai superato i sessant'anni, riprese il lavoro esattamente là dove l'aveva interrotto. Quell'ultima stagione fu caratterizzata da prestigiose e complesse edizioni in greco, come quella di Platone del marzo 1513 e molte nuove edizioni in ottavo latine e in volgare come la ristampa di Petrarca e l'*Arcadia* di Sannazaro. Dedicò le opere di Platone a Giovanni de' Medici, appena eletto papa con il nome di Leone X sull'onda di una spinta alla riforma della Chiesa che in quello stesso anno aveva visto la diffusione del *Libellus ad Leonem X*, opera di due camaldolesi veneziani, Vincenzo Querini e Tommaso Giustiniani, che avevano avuto legami con Manuzio e che si erano trasferiti nell'eremo di Camaldoli trasportandovi una biblioteca ricchissima di volumi aldini⁷. Nell'occasione Aldo tornò,

come aveva fatto altre volte fin dai tempi dell'edizione delle lettere di santa Caterina, sulla necessità di cambiare la Chiesa in un'epoca in cui le sorprendenti scoperte geografiche potevano consentire alla Cristianità di espandersi ben al di là dei suoi confini tradizionali. In tale funzione ribadiva ed esaltava il ruolo delle «buone lettere» e quella dei «migliori libri» per diffondere le «arti e le discipline liberali».

Ma la fatica del lavoro quotidiano in stamperia doveva presto farsi sentire più acuta che in passato. Ne dà una plastica descrizione nell'ottobre 1512 nella prefazione al lettore della grammatica di Lascaris: «Mi manca proprio il tempo, non dico di correggere con la precisione che vorrei i libri che escono stampati per nostra cura e a prezzo di aspre fatiche diurne e notturne, ma neppure di dar loro una rapida lettura. Se tu potessi vedere tutto ciò, con l'umanità che ti distingue, proveresti compassione per il tuo Aldo, che spesso non trova il tempo per nutrirsi o per sgravarsi gli intestini! A volte sono a tal punto preso dal lavoro, con ambo le mani impegnate e alla presenza degli stampatori che aspettano il pezzo cui sto attendendo, e per giunta fastidiosamente e villanamente mi fanno fretta, che neppure il naso mi è possibile soffiare! Oh durissima missione!». Mesi dopo, dedicando al giovane e brillantissimo patrizio umanista Andrea Navagero l'edizione dell'*Ad Herennium* e dei trattati di retorica, tornò sulle sue fatiche. Tra «mille» fastidi, due «impedimenti» soprattutto lo irritavano: il dover rispondere ai dotti che da ogni parte di Europa gli scrivevano e i seccatori sfaccendati che andavano a importunarlo: «dicono: “Andiamo da Aldo”, e vengono a frotte, e se ne stanno seduti a sbadigliare, come “mignatta che non lascia la pelle se non è piena di sangue”. Per non parlare di quelli che vengono a declamare brani in versi o in prosa, che oltre tutto vogliono pubblicare stampati coi nostri caratteri: cose in genere rozze e scorrette, poiché costoro hanno fastidio della fatica e del tempo che si spende per limarle; e non si rendono conto che è biasimevole ogni poesia che non sia stata sottoposta a lunghi giorni di correzioni e, una volta terminata, non sia stata dieci volte ripulita alla perfezione».

Ormai però mancava poco alla conclusione della sua avventura umana. Già gravemente ammalato nel gennaio 1515 dispose la stampa del suo ultimo libro, il *De rerum natura* di Lucrezio in ottavo che aveva già pubblicato in quarto nel 1500. Più o meno negli stessi giorni aveva testato, dettando al notaio disposizioni piuttosto inusuali per il tempo, come la mancanza di lasciti “pro anima”, a differenza della maggior parte dei suoi contemporanei⁸. Un poema latino quanto mai lontano dall'universo cristiano e cattolico e un testamento poco consueto sollevano interrogativi, destinati a restare irrisolti, su quali potessero essere le intime convinzioni religiose dell'editore, quando ormai mancavano pochi mesi all'avvio della diffusione dell'eresia luterana.

Aldo Manuzio morì il 6 febbraio 1515. Due giorni dopo nella chiesa di San Paternian, a poca distanza dalla casa e dalla stamperia fu celebrato il funerale. L'orazione commemorativa fu tenuta da Raffaele Regio, professore dell'Università di Padova, di fronte a

un catafalco sul quale il corpo dell'editore appariva circondato materialmente dagli esemplari dei suoi libri.

Da allora la fama del primo grande editore non ha avuto soluzioni di continuità sino ai giorni nostri. I suoi libri sono sempre stati oggetto di collezionismo sistematico, se non ossessivo. Ma la memoria selettiva dei collezionisti non ha sempre favorito la comprensione esatta della grandezza. Ha prevalso, infatti, a lungo l'attenzione nei riguardi della dimensione formale dell'opera manuziana, che invece non dovrebbe andare disgiunta dall'attenzione al senso profondo del suo catalogo, canone fondante della formazione filosofica e scientifica degli europei sino al xx secolo.

¹ Moro 2001, pp. 95-96.

² Per una bibliografia su Aldo Manuzio rimando a Infelise 2007. Segnalo peraltro che gli studi più rilevanti sono di Carlo Dionisotti e Martin Lowry. A Ester Pastorello si deve il merito di avere raccolto e ordinato tutta la principale documentazione: Pastorello 1957, 1960, 1965.

³ Le citazioni delle prefazioni e delle dediche di Aldo Manuzio che compaiono in questo saggio derivano da *Aldo Manuzio editore* 1975. Una recente antologia delle prefazioni aldine è Manuzio 2015.

⁴ Dionisotti 1995, p. 100.

⁵ Erasmo 2014.

⁶ Svalduz 2015.

⁷ *Aldo Manuzio* 1994.

⁸ Plebani in c.d.s.